



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 105

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
sul fenomeno degli infortuni sul lavoro con particolare
riguardo alle cosiddette «morti bianche»**

AUDIZIONE DEI RAPPRESENTANTI
DELLA PROCURA DELLA REPUBBLICA DI TARANTO

Resoconto desecretato in data 18 aprile 2013

113^a seduta: mercoledì 7 novembre 2012

Presidenza del presidente TOFANI

I N D I C E**Audizione dei rappresentanti della procura della Repubblica di Taranto**

PRESIDENTE	Pag.3, 6, 7 e passim	SEBASTIO	Pag. 3, 6, 7 e passim
PARAVIA (PdL)	12, 15		
NEROZZI (PD)	13		
SPADONI URBANI (PdL)	15		

Sigle dei Gruppi parlamentari: Coesione Nazionale (Grande Sud-Sì Sindaci-Popolari d'Italia Domani-Il Buongoverno-Fare Italia): CN:GS-SI-PID-IB-FI; Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; Per il Terzo Polo (ApI-FLI): Per il Terzo Polo:ApI-FLI; Unione di Centro, SVP e Autonomie (Union Valdôtaine, MAIE, Verso Nord, Movimento Repubblicani Europei, Partito Liberale Italiano, Partito Socialista Italiano): UDC-SVP-AUT:UV-MAIE-VN-MRE-PLI-PSI; Misto: Misto; Misto-MPA-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MPA-AS; Misto-Partecipazione Democratica: Misto-ParDem; Misto-Movimento dei Socialisti Autonomisti: Misto-MSA; Misto-Partito Repubblicano Italiano: Misto-P.R.I.; Misto-SIAMO GENTE COMUNE Movimento Territoriale: Misto-SGCMT

Interviene il dottor Francesco Sebastio, procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Taranto.

I lavori hanno inizio alle ore 14,35.

Audizione dei rappresentanti della procura della Repubblica di Taranto

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione dei rappresentanti della procura della Repubblica di Taranto.

Avverto che della seduta odierna sarà redatto e pubblicato il Resoconto stenografico.

È presente il dottor Francesco Sebastio, procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Taranto, che ringraziamo per aver accolto il nostro invito.

La Commissione ha ritenuto opportuno ascoltare la procura della Repubblica di Taranto con riferimento quanto si sta determinando nella città di Taranto in relazione alle note vicende dello stabilimento dell'ILVA – che noi abbiamo già avuto modo di visitare alcuni anni fa – con particolare riguardo alle condizioni di salute dei lavoratori e ovviamente nel quadro di un più generale discorso di salute sul territorio.

Al fine di acquisire quegli elementi di cui la Commissione ha bisogno, abbiamo preferito organizzare questo incontro qui, a Roma, non ritenendo opportuna una nostra presenza a Taranto (che poteva peraltro anche essere fraintesa da un punto di vista mediatico), in modo da non creare ulteriore pressione sul territorio.

Ricordo, tra l'altro, che il sito dell'ILVA è stato recentemente interessato da un grave infortunio sul lavoro, nel quale ha perso la vita un giovane operaio. Essendo tuttora in corso le indagini, dispongo quindi la prosecuzione dei lavori in seduta segreta.

Non essendovi obiezioni, così rimane stabilito.

(I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 14,38).

SEBASTIO. Signor Presidente, ringrazio lei e la Commissione per il gentile invito.

Ritengo che incontri come quello odierno siano importanti – ne ho avuti altri in precedenza, anche abbastanza numerosi, con la Commissione parlamentare d'inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti, presieduta dall'onorevole Pecorella – perché, fermo restando l'assoluto rispetto delle reciproche competenze, penso sia estremamente utile e positiva una forma di collaborazione tra rappresentanti delle istituzioni, specialmente quando si toccano problemi che non presentano un'esclusiva

connotazione tecnico-giudiziaria, ma che hanno anche evidenti risvolti di carattere socio-economico. Ho portato con me, tra l'altro, del materiale che consegnerò agli atti poiché, al di là di ciò che si dice, penso sia utile lasciare anche qualcosa di scritto.

Con specifico riferimento alla situazione tarantina, penso che la Commissione sia già al corrente di quanto si è determinato sinora, sia per quanto concerne il settore degli infortuni sul lavoro che quello delle malattie professionali. Per quanto riguarda, innanzitutto, gli infortuni sul lavoro, debbo dire che stiamo assistendo con il passare degli anni ad una graduale riduzione del fenomeno. C'è stato un periodo in cui gli infortuni sul lavoro mortali, o comunque gravi, erano particolarmente frequenti e numerosi; poi progressivamente c'è stata una contrazione del fenomeno. Per dimostrarvi concretamente quanto dico ho portato con me due studi, ai quali ha partecipato anche la procura della Repubblica di Taranto, redatti dallo SPRESAL e dall'INAIL di Taranto, riguardanti gli infortuni sul lavoro nel settore della lavorazione metalli dell'ILVA di Taranto. Nel *report* allegato sono riportati i dati relativi al periodo che va dal 2000 al 2007, che non perderei però tempo ad illustrare: li lascio a vostra disposizione, cosicché possiate esaminarli. Consegno agli atti anche il Primo atlante regionale degli infortuni sul lavoro redatto dall'INAIL per gli anni 2000-2006, nel quale pure è contenuta una serie di dati concreti ed esplicativi, con un confronto, tra l'altro, fra la città di Taranto, la Provincia di Taranto e le altre Province viciniori pugliesi. Penso che anche questo tipo di studio possa esservi utile. Deposito, nel contempo, un prospetto riepilogativo che ho fatto redigere dallo SPRESAL di Taranto, nel quale sono ricompresi anche i casi di infortuni sul lavoro che hanno determinato decessi o lesioni colpose gravissime per gli anni che vanno dal 2000 al 2007, e non soltanto all'interno dell'ILVA (parliamo di numeri elevatissimi), così da avere un quadro più completo. Troverete dati riferiti, ad esempio, agli infortuni *in itinere*, oltre a quelli riguardanti gli infortuni mortali, con dei prospetti sulle cause dell'incidente (precipitazione dall'alto, folgorazione e via dicendo). Lo stesso per quanto riguarda gli infortuni gravi, che hanno determinato conseguenze gravissime.

Dai dati numerici riportati in questa ampia documentazione, che non sto qui a ricapitolare perché potrete poi studiarli con calma, si desume quello che vi ho detto poco fa, e cioè che si è verificata una progressiva riduzione dei casi di infortuni particolarmente gravi ed eclatanti. Se inizialmente le vittime erano soprattutto i dipendenti diretti dell'ILVA, in un periodo successivo, durato fino a tempi recentissimi, ad essere coinvolti non erano tanto i dipendenti dell'ILVA, quanto i dipendenti di aziende dell'indotto. Questo ci ha allarmato e può essere interpretato come un fatto estremamente significativo, nel senso che l'azienda operante nell'indotto, dovendosi adeguare a determinati prezzi e compensi, per rientrare delle spese cerca di risparmiare sulla sicurezza. Rimane comunque il dato di un generale contenimento del fenomeno.

C'è poi un'altra particolarità sulla quale vorrei richiamare la vostra attenzione. A Taranto da anni è presente una sezione di magistrati specia-

lizzata in materia di infortuni sul lavoro e di malattie professionali. Proprio da questo gruppo di lavoro è stato notato un atteggiamento di eccessiva collaborazione – per usare un eufemismo – da parte dei lavoratori, e conseguentemente anche delle varie organizzazioni sindacali (per carità, non vuole essere una critica), rispetto alle richieste del datore di lavoro. Tipico esempio di questo atteggiamento è l'infortunio verificatosi una settimana fa. Sono intervenuto personalmente sul luogo dell'incidente, dove sono stati fatti i primi accertamenti. Ovviamente è ancora tutto da verificare, ma vorrei raccontarvi che cosa è accaduto. I particolari sono abbastanza noti e comunque, dal momento che questa Commissione può svolgere attività inquirente, riferendoli in questa sede non violo certamente alcun dovere di riservatezza. Il poveretto che è deceduto era addetto alla conduzione di un locomotore, che ha portato nell'area portuale perché doveva agganciare alcuni vagoni carichi di bramme, acciaio, eccetera. Essendo solo, per effettuare la manovra di avvicinamento e aggancio sembra utilizzasse – ma siamo ancora in fase di verifica e accertamento – una cintura nella quale era inserito un apparecchio elettronico simile al joystick della playstation (uso quest'esempio per farmi intendere anche da chi ha figli giovani che praticano tale tipo di giochi). Con quell'apparecchietto elettronico dunque comandava gli spostamenti del locomotore. Ribadisco che la vicenda è ancora in fase di accertamento, ma sembra che il lavoratore si sia portato sui binari voltando le spalle al locomotore; l'ipotesi allo stato più accreditata è che, o per un errore di manovra dell'apparecchietto o per un guasto nello stesso, il locomotore al quale voltava le spalle si sia avvicinato e il poveretto è dunque rimasto schiacciato tra uno dei due respingenti del locomotore stesso e uno dei respingenti del vagone. Queste le risultanze dei primi accertamenti (è stata fatta anche l'autopsia).

Vi ho riferito questo particolare perché la prima cosa che abbiamo chiesto io e la mia collega, quando siamo andati sul posto, era se manovre del genere si facessero abitualmente con un solo operaio. Prendete pure con le pinze quanto dico, ma sembra che in passato, per quel tipo di manovre, fossero previsti tre operai, che poi sono stati ridotti a due; ci è infine stato riferito che, a seguito di un accordo, anche su base sindacale, e addirittura previa erogazione di un compenso *una tantum*, si è stabilito che quel tipo di operazione venga affidata ad un solo operaio. Quel giorno, quindi, quell'operaio era solo non perché vi fosse stata una disattenzione del capo turno, che non aveva mandato nessun altro, ma perché sembra che la manovra operativa fosse proprio tale (e un qualunque non addetto ai lavori intuisce quanto sia delicata e pericolosa).

Torniamo così al discorso che ho richiamato in precedenza e per il quale mi avvalgo anche di un altro esempio. Sto gestendo in prima persona un caso di omicidio colposo in fase di dibattimento: in un capannone vi era un enorme carro ponte, che correva su binari collegati al soffitto, guidato da un gruista, che lo spostava; il carro ponte è normalmente dotato di un sistema frenante e di un dispositivo elettronico di fine corsa, che ne ferma la corsa quando si sta avvicinando. Sembra però che nessuno di

questi strumenti fosse operativo da tempo, per cui i gruisti, quando il carroponte arrivava verso la fine della corsa lo fermavano inserendo la marcia indietro. Una settimana prima dell'incidente, il gruista aveva compiuto una manovra sbagliata, per cui il carroponte era andato a sbattere contro il fermo corsa ed erano caduti alcuni pezzi dall'alto, ma fortunatamente sotto non c'era nessuno. L'incidente non venne neppure segnalato, ma dopo alcuni giorni se ne verificò uno identico, in occasione del quale però purtroppo cadde una traversina, che travolse ed uccise sul colpo un operaio incolpevole, che aveva finito di lavorare.

In questo procedimento penale, come PM inquirente, ho ritenuto d'inquisire non solo il capo reparto, il capo turno e l'addetto alla guida del carroponte, ma anche tutti gli altri gruisti che, pur sapendo da tempo di quelle condizioni anomale – ed è questo che contesta loro l'accusa – avevano continuato a lavorare tranquillamente. Ho inquisito anche gli addetti alla sicurezza e, giusto a titolo conoscitivo, chiedo l'autorizzazione a lasciare copia del decreto con il quale è stato disposto il giudizio.

PRESIDENTE. La Presidenza la autorizza in tal senso.

A quale periodo risale l'incidente?

SEBASTIO. È abbastanza remoto, signor Presidente: è accaduto nel 2006.

PRESIDENTE. Ritengo si tratti dunque di un incidente che abbiamo già esaminato in Commissione, perché i fatti che mi sta descrivendo non mi sono nuovi.

SEBASTIO. Anche in questo caso, possiamo parlare di scarsa attenzione, non solo da parte dei responsabili aziendali, ma anche di coloro che dovevano intervenire e vigilare che quei fatti non si ripetessero.

Questa è la situazione in materia di infortuni sul lavoro, ma il discorso diventa estremamente dolente quando tocchiamo il settore delle malattie professionali. Abbiamo rilevato, innanzitutto, un gravissimo problema relativo all'elevata presenza di malattie determinate da esposizione all'amianto. Come sicuramente sapete, il mesotelioma pleurico è una malattia dall'esito sempre letale, caratterizzata da lunghissimi tempi d'incubazione, lunghi a volte anche trent'anni, a quanto sentiamo dire, e la cui causa scatenante è una soltanto: l'esposizione a fibre di amianto. Dal momento che abbiamo rilevato una notevole frequenza di tali episodi, abbiamo avviato una serie di indagini. Essendo la nostra una procura non molto grande, ci siamo preoccupati anche d'instaurare procedimenti penali gestibili per le nostre forze: anziché creare un unico procedimento penale, magari con cento casi, stiamo procedendo per gruppi di casi. Pertanto i procedimenti penali in genere riguardano una quindicina di decessi alla volta. Preferiamo procedere in questo modo perché ci consente di trattare procedimenti umanamente gestibili.

Al momento, abbiamo in fase di dibattimento due di questi procedimenti penali, ognuno per una quindicina di decessi. Chiedo l'autorizzazione a lasciare agli atti della Commissione copia dei provvedimenti di rinvio a giudizio, con i capi d'imputazione e una relazione dell'ARPA Puglia per quanto riguarda gli effetti del mesotelioma pleurico e via dicendo; ritengo che potrebbe esservi utile, per vostra opportuna conoscenza.

PRESIDENTE. La Presidenza la autorizza in tal senso.

C'è ancora contatto con l'amianto? C'è ancora presenza di amianto non in discariche connesse con il lavoro, ma con l'ambiente? Insomma, costoro lavorano tuttora in presenza di amianto?

SEBASTIO. L'azienda sostiene di averne eliminato tutte le cause e le scaturigini. Abbiamo attivato gli organi di controllo, per averne conferma e cercare di ricostruire le modalità di eliminazione dei residui, altro problema molto delicato e importante. In occasione di uno dei nostri eventuali prossimi incontri potrò aggiornarvi anche su questo aspetto.

In due procedimenti, dei quali vi lascio la documentazione che può servirvi, abbiamo inquisito e poi rinviato a giudizio tutti i vertici prima dell'Italsider di Stato e poi dell'ILVA. Sapendo infatti che il mesotelioma pleurico è una malattia che ha tempi d'incubazione anche di trent'anni, non possiamo escludere nulla. In una maniera che devo definire ingenerosa, a volte ci è stato addebitato, come uffici, di esserci ricordati del problema solo ora che l'ILVA è diventata privata e di non essercene mai interessati all'epoca dell'Italsider di Stato, nei confronti della quale siamo stati accusati di aver assunto un atteggiamento benevolo. L'accusa – lo ribadisco – mi pare assolutamente ingenerosa, a parte l'ovvia battuta che genera, relativamente al fatto che nel 1982, da giovane pretore, mi occupai in prima persona della prima sentenza con la quale i vertici dell'Italsider di Stato vennero condannati per la diffusione delle polveri dei parchi minerali sul quartiere Tamburi di Taranto. In quell'occasione, dunque, condannai i vertici dell'azienda di Stato.

A parte questo, comunque, i procedimenti dimostrano quello che affermo. Perché in questo caso abbiamo inquisito? La data del commesso reato è quella del decesso, quindi la prescrizione per questi casi non è ancora maturata, ma le cause che possono aver scatenato la malattia potrebbero risalire anche a trent'anni prima, quindi anche al periodo dell'Italsider di Stato. Ecco quindi che abbiamo chiesto e ottenuto il rinvio a giudizio di tutti i vertici. Tra i soggetti che sono oggi imputati ho ritrovato anche delle mie vecchie conoscenze. È il caso, ad esempio, dell'allora direttore dello stabilimento siderurgico Sergio Noce – che dubito possa essere contento di questo *rendez-vous* – che condannai già nel 1982 per diffusione di polveri e che ritrovo oggi, a distanza di trent'anni, coinvolto in questa vicenda giudiziaria.

Ci tengo a precisare che naturalmente non abbiamo concluso il nostro lavoro con questi due procedimenti penali. Come ho detto, è già in fase di avanzata definizione un'ulteriore indagine riferita ad altri casi. Il timore è

che si stia andando incontro ad una recrudescenza di questi episodi, per cui probabilmente il picco non è stato ancora raggiunto, considerato che i tempi di latenza della malattia sono molto lunghi, anche alcuni decenni.

Al problema delle malattie professionali legate all'esposizione ad amianto si è aggiunto anche quello di altre malattie professionali derivanti da una situazione di gravissimo inquinamento all'interno dell'ILVA, che è stata ormai accertata in maniera conclamata. Basterà esaminare le consulenze rese in materia di problematiche chimiche e sanitarie in sede di incidente probatorio. Ho riportato queste consulenze – che occupano complessivamente quasi mille pagine – in un *cd-rom* che consegno alla Commissione: purtroppo le note restrizioni finanziarie che ci affliggono non mi hanno consentito di stampare questa documentazione su carta. Si tratta anche in questo caso di atti pubblici, che non ho quindi alcuna difficoltà a mettere a vostra disposizione.

Ci tengo a richiamare l'attenzione della Commissione sul fatto che, quando si parla del procedimento penale in corso, si commette a mio avviso anche un altro errore di impostazione. Sento dire spesso che le morti ed i decessi sarebbero da imputare a cause risalenti addirittura agli anni '60-'70. In realtà nel procedimento penale di cui ci stiamo occupando noi stiamo procedendo solamente per reati di pericolo e non già per reati di danno: non troverete quindi tra i capi di imputazione che abbiamo formulato nessun riferimento a casi di decesso. L'omicidio colposo è un reato di danno; noi stiamo procedendo, invece, per reati di pericolo, quali il disastro ambientale, l'avvelenamento di sostanze alimentari, l'omesso apprestamento di cautele antinfortunistiche, *ex* articolo 437 del codice penale, la violazione delle norme in materia di inquinamento atmosferico e così via. Sono tutti reati di pericolo in relazione ai quali l'autorità giudiziaria deve accertare solamente se, nell'ambito dell'attività specifica dell'azienda, il materiale sversato all'esterno e all'interno dello stabilimento è tale, per quantità e qualità, da creare una situazione di concreto pericolo per un numero indeterminato di persone. Lo scopo di questa indagine non è stabilire se ci sono stati decessi o se ci sono state malattie a causa di questa attività di inquinamento: questo sarà accertato poi a parte, con l'avvio eventualmente di un'altra indagine.

Il fine che ci prefiggiamo, così come la finalità delle norme cui facciamo riferimento, è solamente l'accertamento dell'eventuale esistenza di una situazione di pericolo: poi può anche non essere morto o non essersi ammalato nessuno, ma, se c'è una situazione di pericolo, il reato è perfezionato. Qualcuno ci ha chiesto, allora, per quale motivo avremmo fatto l'indagine epidemiologica, visto che non ci interessava stabilire il numero dei decessi. La risposta è ovvia: la normativa parla di pericolo concreto, non di pericolo teorico. Abbiamo commissionato dunque l'indagine epidemiologica, non già per stabilire quali erano le persone che potevano eventualmente aver riportato malattie, ma per dimostrare che vi era una situazione tale da evidenziare un pericolo concreto. Occorre perciò sgombrare il campo anche da queste erronee interpretazioni. Noi ci stiamo muovendo in maniera piuttosto netta e precisa e su questa strada stiamo operando.

Un'altra critica che a volte viene fatta è quella per cui la magistratura si ricorderebbe di intervenire solo adesso, dopo trent'anni. Questo però non è vero, è un'accusa estremamente ingenerosa. Ho richiamato prima la mia sentenza del 1982: da allora ci sono stati almeno altri quattro o cinque procedimenti penali, tutti per reati di inquinamento, di livello sempre più elevato ed importante. Tutti questi procedimenti, come ho detto anche in altre occasioni, hanno avuto però la stessa caratteristica: si sono svolti in aule deserte, senza alcun riscontro mediatico. Questo forse ha ingenerato in qualcuno il dubbio che la magistratura abbia iniziato a muoversi solo oggi: è una vita, invece, che ci stiamo muovendo. Oggi si fa solo più attenzione a questi problemi e, a dimostrazione di ciò, vorrei fornirvi anche delle prove documentali.

Si è fatto riferimento, per esempio, ad una lettera che io ho scritto nel febbraio 2012 al Ministro dell'ambiente, al Presidente della Regione Puglia, al Presidente della Provincia e al sindaco di Taranto, in cui informavo dell'indagine in corso, da cui stavano emergendo dati preoccupanti, a seguito di una prima perizia chimica già depositata. Nel rispetto delle reciproche competenze, ci tenevo a segnalare ai vari organi che essi erano tra l'altro parti lese in senso tecnico. Ribadivo inoltre ai destinatari della lettera i loro compiti e poteri-doveri di intervento, in uno spirito di collaborazione tra organi dello Stato. Al di là della sussistenza o meno nel caso concreto di una fattispecie di reato – cosa che saremmo stati noi magistrati a valutare – la situazione era comunque pericolosa. Questa lettera ha fatto scalpore, ma non era la prima, era l'ultima.

Ho scritto infatti altre due lettere – che vi lascio – di tenore analogo, una delle quali già il 16 aprile del 1998, quando ero procuratore della Repubblica presso la pretura circondariale di Taranto, in occasione di uno dei tanti procedimenti penali in corso a quell'epoca. La lettera era indirizzata anche in questo caso al sindaco di Taranto, al Presidente dell'amministrazione provinciale di Taranto, al Presidente della Regione Puglia: non è vero, quindi, che ci siamo svegliati adesso. Scrivevo informando dei processi in corso, invitando gli organi destinatari della missiva ad intervenire, ciascuno nell'ambito delle rispettive competenze.

Vi lascio anche un'altra lettera, inviata all'inizio del 2001 dalla procura della Repubblica presso il tribunale di Taranto, firmata da me come procuratore aggiunto, e dal procuratore dell'epoca, indirizzata anche questa al Ministro dell'ambiente e al Presidente della Regione Puglia, in cui si dicono le stesse cose: cioè che erano in corso indagini che destavano in noi un certo allarme; che saremmo stati noi magistrati a verificare la sussistenza o meno del reato, invitando però quegli organi ad intervenire in uno spirito di leale collaborazione – potrete constatare che in tutte le lettere ricorre questa stessa espressione – tra istituzioni dello Stato. Poi ci dicono che ci siamo svegliati oggi!

Ho fatto rilevare tali questioni anche ai vostri colleghi della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti, presieduta dall'onorevole Pecorella, nel corso di due audizioni: una si è tenuta lo scorso 21 febbraio, quando ho scritto l'ultima lettera,

e l'altra a settembre, qualche tempo dopo i provvedimenti di sequestro. E qui ho parlato, e anche a lungo: chiedo dunque, signor Presidente, l'autorizzazione a lasciare agli atti della Commissione altresì copia di queste dichiarazioni – se possono interessarvi – evitando di sommergervi poi di ulteriori carte, onde evitare d'intasare i vostri archivi.

PRESIDENTE. La Presidenza l'autorizza in tal senso.

SEBASTIO. Ritornando a quanto dicevo or ora, tutto questo rientra nell'ottica di uno spirito di leale collaborazione: consentitemi dunque di esprimere tutta l'angoscia di noi magistrati nel momento in cui ci siamo ritrovati a gestire questa vicenda, innanzitutto perché siamo esseri umani – anche i magistrati a volte lo sono – ma anche perché siamo tarantini (io stesso sono nato in quella città), dunque ne conosciamo la situazione e ci rendiamo conto dei problemi occupazionali. È giustissimo dire che il diritto al lavoro è costituzionalmente protetto, come quello alla vita o quello alla salute, ma richiamiamo la vostra attenzione su un punto: i termini del diritto al lavoro previsto dalla Carta costituzionale sono indicati anche dall'articolo 41, dove si dice che «L'iniziativa economica privata è libera», ma dev'essere svolta in maniera da garantire e tutelare la dignità e la sicurezza del lavoratore. Questo è il lavoro che la nostra Carta costituzionale tutela doverosamente nei termini degni di una Nazione civile quale dobbiamo essere.

Ora non stiamo dando sentenze, perché poi si vedrà come stanno veramente le cose, ma se vi parlo nei termini seguenti, lo faccio sulla base di dati di fatto acquisiti: ebbene, la sensazione che abbiamo da quel tipo di lavoro lascia perplessi, anche alla luce di certi filmati girati all'interno di quello stabilimento, che, pur non volendo usare termini pesanti, non posso fare a meno di definire preoccupanti. Forse mi sbaglierò, ma il diritto al lavoro come alcuni lo intendono, a mio avviso, non è quello previsto dalla nostra Carta costituzionale, bensì quello dei tempi del diritto romano, quando il lavoratore si sottometeva al padrone quasi come un semi-schiavo, senza tutela. Dal lavoro così come inteso secondo il diritto romano a quello previsto dalla nostra Carta costituzionale, però, è intervenuta un'evoluzione di secoli e di millenni, nei quali si sono succedute anche encicliche papali che hanno spiegato come si doveva intendere (come la «*Mater et magistra*» e la «*Centesimus annus*») e la nostra Carta costituzionale, con riferimento alla quale è stata anche emanata una serie di testi legislativi d'attuazione: quello è il diritto al lavoro che è giusto e doveroso che sia tutelato, sotto tutti i punti di vista.

Nutro alcune perplessità sul fatto che il lavoro, così come esplicito all'interno di determinate aziende, corrisponda in pieno al diritto al lavoro previsto e tutelato dalla nostra Carta costituzionale. Non dimentichiamo poi un altro principio. La nostra Carta costituzionale prevede tanti diritti, tutti costituzionalmente protetti, che hanno però una caratteristica: accettano modesti contemperamenti. Il diritto di proprietà è assoluto, ma, in presenza di determinate condizioni, un bene può essere espropriato, e

così via tutti gli altri diritti, meno uno, quello alla vita, che non accetta contemperamenti di sorta né da un punto di vista qualitativo, né tanto meno quantitativo. Una o 100 vite umane per la nostra Carta costituzionale, degna di una Nazione civile, hanno lo stesso peso, lo stesso valore e la stessa importanza. Quando si dice anche che dobbiamo contemperare il diritto al lavoro con quello alla salute, occorre prestare attenzione: il mio pensiero è che si debbano tenere presenti questi punti.

Stiamo procedendo e abbiamo provvedimenti di sequestro esecutivi. Il provvedimento di sequestro preventivo, emesso dal gip e sostanzialmente confermato dal tribunale del riesame, con qualche piccola modifica, non è stato impugnato in Cassazione, ma è diventato definitivo e si è formato un giudicato cautelare. Come Procura della Repubblica, dato che siamo organo d'esecuzione, siamo dunque obbligati a mettere in esecuzione questo provvedimento e non possiamo aprire tavoli di trattative, perché il magistrato non può avviare trattative e contemperamenti, ma è vincolato alla legge dal principio dell'obbligatorietà dell'azione penale. Il nostro contraddittore è l'imputato, non il sindaco o altri organi, anche legislativi. Se il provvedimento esecutivo stabilisce che una fabbrica, quando produce, determina un inquinamento assolutamente inaccettabile e intollerabile e quindi devono cessare le emissioni inquinanti, di conseguenza deve cessare la produzione. Per far questo, occorre disporre il sequestro preventivo degli impianti. È chiaro che qui non è stata concessa facoltà d'uso, la quale potrebbe essere concessa in presenza di determinate condizioni e ipotesi, che spetterebbe semmai all'azienda prospettare. Dovrebbe però trattarsi di ipotesi serie, che soprattutto tengano conto degli eventuali lavori da effettuare: se questi devono durare tre anni, non si può permettere a cuor leggero di continuare in quel lasso di tempo a produrre, inquinare e quindi esporre a pericolo le persone, la loro salute e la loro vita (come se essendo passati trent'anni fosse lo stesso se ne passassero trentatré, poi si vedrà). L'autorità giudiziaria non può dare queste autorizzazioni e non può permettere di continuare a commettere un reato per impedire il quale è stato disposto il sequestro, solo perché l'imputato si è messo sulla retta via e intende avviare i lavori di restauro e riparazione, che dureranno tre anni, e quindi durante quel periodo può continuare ad inquinare. E se qualcuno si ammala, in quei tre anni, da chi va a ricorrere e a chi si rivolge? Si tratta di problemi seri.

Nelle accorate audizioni che ho reso ai suoi colleghi, signor Presidente, leggerà le mie dichiarazioni relativamente al fatto che ritengo sbagliato scaricare sulle spalle dell'autorità giudiziaria questi problemi, che dovrebbero trovare una loro regolamentazione ed una soluzione in ben altra sede, anche perché l'intervento dell'autorità giudiziaria è dirompente, in quanto non graduabile. Forse sarò stato troppo prolisso oggi, ma mi sono voluto sfogare, utilizzando quest'incontro per disvelarvi l'animo mio e di tutti i miei colleghi.

A proposito dei miei «poveri» colleghi giovani, signor Presidente, desidero si sappia che, prima di avviare definitivamente questa vicenda, parlai loro, durante un incontro, nei termini seguenti. Mentre io, che avevo

appena compiuto settant'anni, avendo una certa età, sarei dovuto rimanere in servizio altri quattro o cinque anni, quindi, non avendo più aspirazioni di alcun genere, avrei portato fino alla fine la questione, ricordai loro che invece erano giovani e che in questo settore se si compie un errore anche minimo si corre il rischio di essere fatti a pezzi. Se qualcuno di loro dunque avesse avuto problemi o dubbi avrebbe dovuto dirmelo allora, perché era il momento: «Fra', non me la sento» (dato che ci diamo del tu, fra colleghi), e io avrei capito e apprezzato; me l'avrebbero dovuto dire subito, però, perché poi saremmo andati avanti. Devo dire che vi fu quasi un moto di stizza da parte di questi miei giovani e valorosi colleghi, che sembrarono quasi volermi chiedere come mi fossi permesso anche solo di pensare certe cose.

Oggi vi ho reso un'ampia confessione, forse annoiandovi a tratti, ma ho ritenuto di utilizzare questa sede per farlo.

PRESIDENTE. Non ci ha annoiato affatto, anzi, la ringraziamo per le cose che ci ha riferito.

Prima di dare la parola ai colleghi che desiderano intervenire, vorrei chiederle se in questa vicenda stanno emergendo anche omissioni da parte delle pubbliche amministrazioni.

SEBASTIO. Quando avrete modo di leggere le lettere che ho depositato, noterete che c'è sempre il richiamo ai rispettivi «poteri-doveri»: utilizzo sempre questa espressione rivolgendomi agli organi destinatari delle mie missive.

Stiamo comunque valutando tutto e qui debbo fermarmi.

PARAVIA (PdL). Signor procuratore, la ringrazio innanzitutto per la disponibilità e per la documentazione che ci ha fornito. Tuttavia, in nome di quello spirito di leale collaborazione tra istituzioni dello Stato, non mi manca la franchezza di porle alcune questioni sulle quali vorrei una sua risposta, sia pure brevissima.

Credo di interpretare anche il pensiero di qualche altro collega nel dirle che, in tempi di telematica così avanzata, rimango francamente sconcertato, non perplesso, per il fatto che i documenti che lei ci ha consegnato riguardano gli anni 2000-2007, mentre nel frattempo sono trascorsi un 2008, un 2009, un 2010 ed un 2011. La mancanza di questi dati francamente mi preoccupa, perché mi dà il senso di uno Stato inefficiente, sia per quanto riguarda la struttura della procura della Repubblica, che quella dell'INAIL di Taranto, dell'INAIL nazionale e di tante altre istituzioni coinvolte. Sono convinto, infatti, che vadano esaminati proprio gli ultimi anni per poter esprimere un giudizio più sensato sugli accadimenti.

La seconda questione che intendo porle riguarda la sentenza di condanna da lei emessa nel 1982 nei confronti di alcuni responsabili dell'allora Italsider, alla quale ha fatto prima riferimento. Vorrei sapere, innanzitutto, se quella sentenza è stata confermata nei successivi gradi di giudizio. Indipendentemente da questo, mi piacerebbe comunque capire che

cosa è stato fatto in seguito, quando è aumentata la sensibilità e la conoscenza scientifica rispetto alla questione dell'amianto e di altre forme di inquinamento. Mi chiedo, in particolare, che cosa è stato fatto dalla procura e dai suoi uffici (lei stesso ha assunto nel tempo responsabilità maggiori, passando da procuratore della pretura circondariale a procuratore della Repubblica di Taranto), che non hanno certo un potere di limitata importanza: del resto lei stesso aveva già nel 1982 una conoscenza tale della materia da arrivare ad infliggere una condanna severa per fatti riconducibili non soltanto ad ipotesi di infortunio sul lavoro, ma a fenomeni di inquinamento. Ci serve capire che cosa è accaduto in questi anni. Se sappiamo infatti, anche per l'interesse dei *media*, come si è evoluta tutta la vicenda negli ultimi mesi, ci interesserebbe però conoscere un po' meglio tutto il percorso storico preesistente. Vorremmo sapere che cosa è accaduto nei tre decenni che ci separano dal 1982 per quanto concerne le competenze degli uffici del tribunale, considerato che si sapeva già – lei stesso ne era personalmente certo, tant'è che ha condannato alcune persone – di una serie di atti di irresponsabilità che davano luogo ad un inquinamento ambientale tale da produrre danni irreversibili, fino alla morte, con i tanti decessi cui le stesso ha fatto riferimento.

In estrema sintesi, dunque, non si meraviglia lei stesso del fatto di non aver ricevuto dall'INAIL i dati relativi agli ultimi anni? Lei ha avuto i risultati di un'indagine, sicuramente molto seria e compiuta, che riguarda però il periodo 2000-2007; noi siamo però al 2012. È possibile che si debba ragionare sempre con questi tempi lunghissimi?

In secondo luogo, proprio in relazione alla sentenza del 1982, di cui lei ha dimostrato giustamente di essere orgoglioso – visto peraltro che oggi, dopo trent'anni, tra gli imputati figura anche una delle persone che lei aveva già condannato – credo che dobbiamo interrogarci sul perché di questi tempi lunghissimi, direi stratosferici, della giustizia.

NEROZZI (PD). La ringrazio, signor procuratore, per il suo contributo, nonché per la documentazione che ci ha lasciato.

Lei ha parlato – ricordando anche esperienze precedenti – di una «responsabilità» in capo agli stessi lavoratori, distinguendo tra due profili. Il primo riguarda i lavoratori come singoli, anche se questo è un ragionamento complesso perché, quando un lavoratore è costretto a subire certi ritmi per mantenere il posto di lavoro, difficilmente può dire di no, soprattutto in un'area come quella del Mezzogiorno. Accanto a questo, lei ha richiamato però un altro profilo, quello legato ad accordi sindacali. Sarebbe interessante vedere di che accordi sindacali si tratta, quali sono le sigle firmatarie e chi li ha stipulati, visto che lei ha fatto riferimento sia all'attuale proprietà, ma giustamente anche alla proprietà precedente, all'Italsider, una riflessione questa che condivido, soprattutto per quanto riguarda alcuni tipi di malattie.

Mentre la prima questione è di carattere generale e ricomprende diversi temi, la seconda è invece molto più precisa e sarebbe interessante approfondirla.

SEBASTIO. Per quanto riguarda innanzitutto la sentenza del 1982, sono costretto purtroppo ad entrare nel tecnicismo, anche se cercherò di essere il più breve possibile. Quella sentenza venne immediatamente riformata in appello dall'allora tribunale e poi confermata in Cassazione. Da pretore io contestai, forse per la prima volta nella giurisprudenza italiana, il reato previsto dall'articolo 674 codice penale, che punisce chiunque mediante emissioni di fumi, gas o vapori, molesta, offende o imbratta persone.

Il giudice d'appello sentenziò però che la norma richiamata prevedeva in realtà un reato di tipo commissivo e non omissivo: cioè, affinché quella norma potesse essere applicata, occorreva che l'imputato avesse preso le sostanze pericolose e le avesse buttate in faccia a qualcuno. Nel caso di specie, la contestazione riguardava invece un comportamento omissivo, cioè il fatto di non aver impedito la diffusione delle polveri. Da qui dunque la riforma di quella sentenza, sulla base di un principio che venne poi ribadito anche dalla Corte di cassazione. E lì mi dovetti fermare.

Dopo qualche anno capitò tuttavia un fatto analogo. Dinanzi ad una denuncia per una vicenda analoga, io, che avevo studiato la questione – nel frattempo ero diventato pubblico ministro – riproposi la stessa tesi processuale. Ricordo che i difensori mi opposero la sentenza della Cassazione, che aveva deciso per la non applicabilità di quella norma. Il pretore dell'epoca assolse, allora proposi il ricorso in Cassazione, perché, pur conscio che quest'ultima aveva stabilito quel principio, continuavo a non essere convinto: a mio avviso, infatti, il reato sussisteva anche se si determinava da omissione; quindi riproponevo la questione. Ebbene, debbo dire che, con mia somma meraviglia, quella Cassazione emise una sentenza con la quale mi diede ragione, ammettendo di aver sbagliato in precedenza. Modificò l'orientamento giurisprudenziale che nel frattempo era diventato pacifico, sostenendo che in quel caso invece il reato c'era, ed annullò la sentenza d'assoluzione con rinvio. Facemmo pertanto in tempo a celebrare il giudizio di primo grado, il cui esito fu la condanna, poi quello d'appello, nel quale fu confermata la condanna, che poi la Cassazione confermò ancora.

Non è che ci si sia fermati, quindi, ma vi sono stati altri procedimenti penali e, come vi ho preannunciato, se vi può interessare potrò farvene avere le voluminose sentenze: ogni procedimento penale avviato è stato di dimensioni veramente poderose. In uno in particolare, come pubblico ministero, sottoposi a sequestro probatorio i parchi minerali, con facoltà d'uso perché era sequestro probatorio. Con la sentenza di primo grado si ebbe la condanna, che fu poi confermata: chiesi la confisca dell'area, che venne confermata, e fu pertanto disposta la confisca; in appello, furono confermate la condanna e la confisca dell'area dei parchi minerali. Quindici giorni prima dell'udienza in Cassazione, Comune, Provincia e Regione realizzarono il primo atto d'intesa con l'ILVA per cui se essa avesse realizzato i lavori che non erano stati fatti avrebbero revocato la costituzione di parte civile: quando si andò all'udienza in Cassazione,

non vi era più la parte civile, pertanto la Cassazione confermò la condanna, ritenendo però che, tutto sommato, non fosse necessario confermare definitivamente la confisca dell'area dei parchi minerali, secondo un ragionamento in base al quale, nelle more, la Regione aveva rilasciato un'autorizzazione provvisoria a rilasciare emissioni convogliate in atmosfera, quindi praticamente il problema era stato considerato risolto.

PARAVIA (*PdL*). Di quale anno parliamo?

SEBASTIO. Era il 2002 o il 2003, ma se v'interessa posso fornirvi tutto questo materiale, in particolare le sentenze. La Cassazione considerò che, essendo intervenuta nel frattempo un'autorizzazione regionale temporanea ad effettuare le emissioni convogliate in atmosfera, il problema fosse stato risolto, dimenticando che una cosa sono le emissioni convogliate – cioè quelle che escono dai camini – altra quelle diffuse, provenienti dai parchi minerali. La Cassazione quindi ha sbagliato, in perfetta buona fede, ritenendo che, essendo stata data l'autorizzazione a rilasciare emissioni convogliate, fosse stato risolto il problema, laddove non era stato affatto risolto, poiché si trattava di emissioni di fumi. Questo è un valido esempio per descrivere le vicissitudini che si sono succedute in questi procedimenti.

In un altro procedimento emettemmo un ordine di sequestro preventivo delle cokerie dell'ILVA, ma incontrammo difficoltà a farlo eseguire, perché non trovammo un'azienda esterna disposta ad accettare l'incarico di andare a mettere le mani lì, nemmeno in Giappone, al quale pure ci rivolgemmo: alla fine, l'ILVA decise di fermarle e sostituirle.

Nel corso degli anni, quindi, sono state emanate sentenze poderose, ma è chiaro che non possiamo dare vita a 50 procedimenti penali di tale tenore, perché ognuno di essi comporta certi tempi d'indagine e d'istruzione, perizie specialistiche e dibattimenti. Tutti questi procedimenti si sono conclusi con sentenze di condanna definitiva, anche in Cassazione, tranne l'ultima, quella delle cokerie.

SPADONI URBANI (*PdL*). Di quale anno stiamo parlando?

SEBASTIO. Del 2006 o 2007, credo; solamente nel caso dell'ultima sentenza, quella delle cokerie, la Cassazione dichiarò l'estinzione dei reati per intervenuta prescrizione – se ricordo bene, per pochi giorni – ma confermò la condanna al risarcimento danni in favore delle parti civili costituite, che non erano gli enti locali, ma Legambiente e un'organizzazione sindacale, sostanzialmente confermando, quindi, l'istanza accusatoria. Lo svolgimento di processi del genere non è facile, anche perché non si può pensare che venga definito nei tempi tecnici, come per esempio accade per un processo per guida senza patente, perché vengono istituite battaglie tecniche.

In quest'ultima indagine, invece, esse non hanno avuto luogo: la perizia redatta in sede d'incidente probatorio è stata acquisita quasi *de plano*

e quando hanno avuto luogo le udienze davanti al gip per discutere sulla chiusura dell'incidente probatorio, la difesa non ha prodotto una controconsulenza, mentre mi sarei aspettato interi volumi: ha avuto luogo solo qualche domanda, c'è stata qualche contestazione e non c'è stato nient'altro da dire. A tutt'oggi, non ci è stata fatta pervenire una qualche perizia o una qualche controrelazione tecnica.

Si tratta comunque di processi di un tenore tale per cui non se ne può fare uno all'anno, perché sono complessi e complicati; vi è però una certa continuità: pertanto non mi sembra opportuno venire a contare ogni quanti anni abbiamo definito i singoli processi, perché li abbiamo fatti e hanno avuto tutte le caratteristiche che elencavo poc'anzi, ossia aule deserte e assoluto disinteresse dell'opinione pubblica, scarsamente informata dai mezzi d'informazione.

Non dimentichiamo che in questo periodo ha avuto luogo anche il processo della palazzina Laf, sempre dell'ILVA, del quale non so se abbiate sentito parlare, che rappresenta un caso più d'inquinamento morale che chimico. È stato il primo processo nel quale il fenomeno del *mobbing* è entrato in un'aula di giustizia penale, in quanto vennero contestati reati di violenza privata, che sarebbe troppo lungo starvi a spiegare. In sostanza, l'azienda individuava dipendenti di ruoli anche elevati, impiegatizi o superiori, probabilmente non molto simpatici, e li convocava, comunicando di non aver più bisogno di loro come impiegati, ma proponendo una novazione: dal giorno dopo, si sarebbero messi la tuta per andare a lavorare alla colata di ghisa, pur continuando a percepire lo stesso stipendio. Chi avesse rifiutato non sarebbe stato licenziato, ma a partire dal giorno seguente sarebbe andato nella palazzina Laf (Laminatoio a freddo). Si trattava di un vecchio edificio in disuso, riattato per l'occasione e trasformato in una sorta di *lager*, dove venivano destinati tutti questi malcapitati: la mattina arrivavano in azienda, timbravano il cartellino, entravano nell'ufficio a loro destinato, nel quale trovavano una scrivania ed una sedia, si sedevano e aspettavano sei ore senza fare assolutamente nulla, scadute le quali timbravano il cartellino e tornavano a casa.

Il fatto cominciò a riguardare all'inizio uno o due operai, che poi però sono arrivati fino a settanta: la vicenda durò quasi un anno. Intervenero Commissioni parlamentari, stigmatizzando la cosa, ma non successe nulla; intervennero i sindacati, ma non accadde nulla; intervenne il Comune, ma ancora non successe nulla. Ad un certo punto, due magistrati della procura presso la pretura – e vi faccio grazia dei loro nomi – resisi conto della situazione, entrarono nello stabilimento e, ricordandosi che in Italia c'è una Carta costituzionale in vigore, dissero che quella storia doveva finire e sequestrarono la palazzina Laf, ponendo fine alla vicenda. Il processo si concluse con sentenza di condanna a due anni e mezzo di reclusione, poi è intervenuto il condono, confermato in appello e in Cassazione. Si tratta probabilmente di un caso d'inquinamento morale, che forse è ancor peggiore di quello chimico. Colpire infatti una persona nel fisico è gravissimo, ma colpire una persona nella sua dignità di essere umano è qualcosa di imperdonabile. Ricordo bene la tesi dei difensori secondo la

quale quei soggetti sarebbero stati dei beneficiari: l'azienda gli aveva voluto bene, pagando loro lo stipendio senza farli lavorare. Quando ripenso a quella vicenda processuale, che ho affrontato vincendo anche facili ironie in tutti gli ambienti, mi agito ancora. Se poi volete le sentenze e vi possono essere utili, posso mandarvi casse di carte.

Quanto poi alla questione riguardante ciò che è stato fatto negli anni, forse non sono stato sufficientemente chiaro: mentre i libri che vi ho portato, anche per un fatto tipografico, si riferiscono a precedenti indagini e contengono dati che arrivano fino al 2007, i prospetti arrivano al 2010-2011. Vi ho fornito addirittura l'ultimo aggiornamento degli infortuni mortali in ambito ILVA riferito al 2012, in cui non si fa menzione però dell'incidente avvenuto pochi giorni fa. Poi bisogna anche rendersi conto della situazione e dell'ambiente in cui operiamo.

Resta comunque il fatto che noi non siamo qui a dare lezioni a nessuno. Io non faccio critiche agli altri, salvo che non integrino ipotesi di reato; le critiche le faccio innanzitutto a me stesso. Io non devo fare il maestro con gli altri, perché noi non siamo stati perfetti, abbiamo avuto le nostre *défaillance*, i nostri ritardi, le nostre manchevolezze; ci mancherebbe!

Quanto al discorso che ho fatto sulle organizzazioni sindacali, forse non sono stato chiaro e ne faccio ammenda. Quello che volevo dire è che in occasione dell'ultimo gravissimo incidente che si è verificato sembra – non lo abbiamo però ancora accertato – che esistesse addirittura un accordo sindacale con il quale si stabiliva la riduzione degli operai da tre a due e da due a uno. Questo dato è però oggetto di verifica.

PRESIDENTE. Mi scusi, signor procuratore, vorrei invitarla cortesemente a darci conto di questo dato nel momento in cui dovesse venirme a conoscenza.

SEBASTIO. Certamente.

C'è stata tra l'altro una manifestazione di protesta, ancora in corso, da parte dei lavoratori di quel reparto ed il motivo della loro doglianza pare sia proprio l'accordo sindacale di cui vi ho appena detto. In ogni caso, lo verificheremo e di questo vi renderò poi edotti. Resta il fatto che, ammesso che un accordo di questo tipo vi sia stato, ciò non integra automaticamente un'ipotesi di illecito penale, ci mancherebbe. Lo scopo di un riscontro in tal senso è soltanto quello di avere un quadro completo della situazione, ci tengo a precisarlo.

D'altra parte, se lì quel giorno lavorava un unico operaio, delle due l'una. Se la pratica operativa prevedeva che ci dovessero essere due o tre operai, in tal caso l'accertamento delle responsabilità da un punto di vista professionale sarebbe per noi facilissimo: la colpa sarebbe del capo reparto che, anziché mandare tre operai ne ha mandato uno solo, anche se mi sembra strano pensare che il capo reparto abbia agito in questo modo. Non bisogna inoltre dimenticare che l'operatore era dotato di un *joystick*, creato proprio per fare in modo che una persona possa agire da

sola: in caso contrario, avremmo avuto infatti un operatore alla guida del locomotore e un altro che da fuori forniva le indicazioni necessarie. Per questo motivo ritengo che probabilmente queste doglianze siano esatte. In ogni caso, noi dobbiamo ragionare sulla base dei dati che abbiamo. Ove poi effettivamente questa circostanza dovesse essere accertata, chi di competenza potrà fare valutazioni di carattere morale e professionale: a noi competono solo valutazioni di carattere giudiziario. Se non c'è reato, non c'è e noi lì ci fermiamo.

(I lavori riprendono in seduta pubblica alle ore 15,43).

PRESIDENTE. La ringrazio, signor procuratore, per il suo contributo. Mi scuso con lei a nome dei colleghi che si sono dovuti allontanare a causa della concomitanza dei lavori di altre Commissioni; ci tengo a farlo per un riguardo nei confronti della sua persona.

La ringraziamo per gli elementi che ci ha fornito e per qualsiasi altra informazione o documentazione vorrà farci avere.

Dichiaro conclusa l'audizione in titolo.

I lavori terminano alle ore 15,45.

